

Argomenti



E. Gregoraci

Soubrette



«Briatore mi sposerà in chiesa. Anche se Flavio è già stato sposato, non lo ha mai fatto in chiesa, per cui le nostre nozze saranno celebrate con rito religioso». Un po' d'osservanza, perdio.

Il punto di Ennio Remondino

Noi, orfani di Biagi nell'Italia senza virtù

Ho saputo della morte di Enzo Biagi, nello stesso istante in cui la prima agenzia stampa ne ha dato notizia. Stavo al computer a controllare cosa si fossero detti a Washington George Bush e il premier turco Erdogan. Da quel momento la "notizia" che inseguivo da Istanbul, anche se di quasi-guerra si tratta, mi è sembrata parte del chiacchiericcio giornalistico inutile. Troppe parole, da 24 ore a questa parte, troppi testimoni che usano Biagi per raccontarsi. L'io che governa azioni e percezioni, nell'occasione di una morte che colpisce, cerca valori meno plebei dietro cui immaginare il pezzo di vita propria che resta. Il mio Io, giornalista anche lui sino in fondo, ieri mattina s'è sentito più solo.

Non ho voglia di parlare di Enzo Biagi perché troppi, su di lui, stanno riempiendo pagine e teleschermi. Mi viene d'istinto, invece, il parlare di giornalismo. Il mestiere di Enzo Biagi, il mestiere che mi sarebbe sempre piaciuto fare da grande. Il condizionale dell'autocritica personale, rispetto al giornalismo praticato che oggi mi appare piccolo piccolo. Quel giornalismo praticato e governato da chi, in Biagi dice d'aver avuto un maestro. Allievi asini che usano quel grande vecchio come totem attraverso cui esorcizzare i fantasmi della propria cattiva coscienza. Il Biagi col suo definirsi sempre e soltanto "Cronista". Il Biagi televisivo de "Il fatto", sempre a inseguire i fatti. I fatti della prepotenza politica e dei suoi servi che lo escludono dalla Rai per anni. Il Biagi delle molte e precarie direzioni giornalistiche per incapacità al compromesso. Il Biagi dei libri in cui molti dei potenti del mondo, letti con la sua umanità attenta, ce li ha resi umani. Un Biagi che nel giornalismo attuale già non c'era più, chiuso e stretto nell'alibi di qualche frammento televisivo, isola di realtà nell'arcipelago delle Isole dei Creteni. Giornalismo orfano di padri nobili attraverso cui coprire le proprie inadeguatezze e paese commosso. L'Italia che domani potrebbe correre a rivoltare Berlusconi o che applaude l'antipolitica dei Grilli Parlanti, piange in Biagi l'esatto contrario di quei mondi. Strano giornalismo e strano paese, capaci di commuoversi di fronte alla virtù perduta e incapaci di praticarla. Da giornalista che "avrei voluto essere", senza Biagi mi sento più fragile di fronte a nemici del giornalismo sempre più potenti.

Osservatorio

Evitiamo il ripetersi di tali orrori

Luigi De Ficchy



Tanti cittadini romani hanno ritenuto intollerabile che alcuni politici abbiano parlato di emergenza legata al fenomeno dell'immigrazione rumena dopo l'omicidio di Giovanna Reggiani, come se si trattasse di un fatto straordinario che ha colto di sorpresa la classe politica. Non si può dimenticare che questo barbaro omicidio è l'ultimo di una serie di crimini violenti commessi nella città. Solo il giorno dopo l'omicidio si sono presi provvedimenti più visibili, sulla base della spinta emotiva, con l'attribuzione ai Prefetti del potere di espulsione dei cittadini comunitari per motivi di pubblica sicurezza e con lo

sgombero e l'abbattimento degli insediamenti illegali dei rumeni. Si tratta di provvedimenti utili ma non sufficienti e sicuramente tardivi, anche perché il problema, al contrario di quanto sostenuto dal sindaco Veltroni, non nasce nel gennaio 2007, data dell'ingresso della Romania nell'Ue. Da almeno 10 anni le manifestazioni delinquenziali connesse al fenomeno immigratorio hanno assunto caratteristiche strutturali invasive e permanenti e da almeno 5 anni le relazioni delle forze di polizia segnalano la crescente pericolosità della criminalità rumena. Bisogna affrontare il fenomeno criminale non dopo il singolo fatto delittuoso, ma in maniera preventiva attuando un controllo del territorio da parte delle forze di polizia con modalità più incisive. È ingiustificabile che stazioni ferroviarie come quella di Tor di Quinto, che vede il passaggio

di migliaia di cittadini ogni giorno, vengano lasciate prive di un posto fisso di polizia. È ancora più assurdo se si considera che era ben conosciuto che a distanza di pochi metri vi fosse un insediamento illegale di rumeni. Ma il problema di un controllo adeguato del territorio riguarda tutta la città e non solamente il contrasto alla criminalità rumena. I sindacati di polizia lamentano che negli ultimi anni il parco auto e le risorse umane del Reparto Volanti sono diminuiti del 50%. Secondo tali dati a Roma per ogni turno sono in servizio solo 13 volanti, in alcuni giorni anche meno. Si tratta di dati clamorosi, che confermano gravi lacune nel sistema di prevenzione, su cui è necessario intervenire subito per evitare il ripetersi di altri orrori.

***Sostituto Procuratore Nazionale Antimafia <http://luigideficchy.wordpress.com>**

Glocal

È colpa della tecnologia o di chi gli dà voce?

Stefano Epifani



Roma. Due giovinastri che definire semplicemente inetti rappresenterebbe comunque un affronto all'intelligenza, saltellano sghignazzanti tra un treno e l'altro sui binari di una stazione della Metro A, riprendendo il tutto con il telefonino per metterlo su YouTube, noto sistema di condivisione filmati via Internet. I giornali riprendono la notizia ed è subito polemica. C'è chi denun-

cia la scarsa sicurezza della Metropolitana romana (ma che difesa c'è contro l'imbecillità?), chi promette interrogazioni al Ministro dei Trasporti (peraltro particolarmente pratico di YouTube), e tutti naturalmente accusano il demone del nostro secolo: la Rete. Come spesso accade quando i giornali diffondono fatti dei quali sono venuti a conoscenza tramite Internet, una folla urlante se la prende con la Rete delle Reti, colpevole per i più di essere strumento del male. E così Internet è di volta in volta generatore di pornografia, di terrorismo, di pedofilia e - co-

me in questo caso - di umana idiozia. Inutile rilevare come questo atteggiamento non favorisca certo una discussione costruttiva sulle opportunità e le minacce reali di Internet, che in un Paese "digital diviso" come il nostro non potrebbe che portare giovamento. Vale la pena, però, far notare come Internet non possa essere definita generatore di alcunché, buono o cattivo che sia. Al più è un grande amplificatore. Al quale voce è data sempre e comunque dalle persone.

***Docente di Comunicazione Interattiva presso l'Università La Sapienza. blog.stefanoepifani.it**